

ex libris

Ingannare
per una precisa ragione
significa
quasi essere fedeli

Arthur Schnitzler
«Motti e riflessioni»

UN AMORE FINITO NEL CESTO DELLA BIANCHERIA

Maria Gallo

fetici

Le parole non sono mai innocenti, e neanche il web. Accade perciò che i due, quando lavorano in coppia (come nel caso dei motori di ricerca), abbiano la rara capacità di scoprire gli aspetti più segreti delle cose, anche degli oggetti più, apparentemente, innocui. Fino a oggi pensavamo, per esempio, che il cesto in cui si ripone la biancheria sporca, in attesa del lavaggio, avesse un ruolo importante, ma solo sul piano funzionale. Eppure, a ben guardare, quel cesto vive proprio nella zona grigia, la zona cioè in cui il nostro abbigliamento più intimo attraversa il confine pulito-sporco, e viceversa. Una sorta di limbo, o purgatorio, da attraversare prima della purificazione. È facile perciò che quel banale cesto, che nei nostri bagni, occupa tutto sommato una posizione piuttosto defilata, diventi oggetto di imprevedibili pulsioni. Fatto sta che cambiando una piccola preposizione, o l'ordine delle parole, la ricerca sul web prende due direzioni diametralmente

opposte. La prima, di carattere asettico/sentimentale, trova siti di liste nozze, vendite on line con relativi prezzi e website aziendali con dettagliate informazioni sui portabiancheria. L'altra non lascia alcun margine di dubbio: scorre inesorabile una schiacciante maggioranza di indirizzi web dedicati alle più fantasiose e creative attività erotico/corporali. Poi c'è anche chi spiega come quel cesto sia un delicato strumento di conoscenza per scoprire i tradimenti del partner: ogni genere di macchia è una traccia; ogni traccia è, potenzialmente, una prova; ogni prova sarà utile in sede legale o, più semplicemente, potrebbe diventare il punto di partenza della catartica litigata finale. Vista la poliedricità dell'oggetto, non c'è da stupirsi insomma che oggi il cesto per la biancheria si presenti nelle vesti e nelle modalità più diverse. Si va dai cesti a scomparsa, che vengono cioè inglobati nei mobili da bagno, a quelli più tradizionali in plastica, con coperchio basculante o



estraibile. Oggi questi non si presentano più solo nella classica colorazione bianca, ma anche in versione colorata e allegra, come il *Flori di Gio' Style* che può essere utilizzato anche come porta rifiuti. Alla stessa categoria, cioè ai cesti studiati per varie funzioni, appartiene il cesto in lamiera zincata, evidente citazione del vecchio bidone per la spazzatura. La sua immagine riporta subito alla mente tante scene di film, girate nelle strade newyorchesi. Ancora multifunzione per il cesto proposto da Gedy: il suo *Puffo*, in rete metallica con sacchetto in plastica interno, può essere utilizzato anche come sgabello. Per chi invece preferisce un cesto monouso che ricordi i bei tempi andati, quelli che secondo alcuni non avevano né malizia né ambiguità, consigliamo il tradizionalissimo cesto artigianale, in raffia intrecciata. Può essere che il suo look ci riporti all'età dell'innocenza, ma poi, usciti dal bagno, come faremo ad affrontare l'ambigua e familiare realtà quotidiana?

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Renato Pallavicini

BIENNALE

Prossimamente:

«Next» è una parola inglese che vuol dire prossimo, seguente, vicino. Indica una vicin

anza di luogo e di tempo: indica, insomma, una cosa che sta o accadrà, non in un lontano ed indefinito spazio o tempo, ma che, in un certo senso è già qui, si intravede. Next è il titolo dell'ottava Mostra Internazionale della Biennale Architettura che si terrà a Venezia dall'8 settembre al 3 novembre 2002 e i progetti che esporrà, anche se non ancora realizzati, sono l'architettura che già c'è, che sta vicino a noi e al nostro tempo. Un campionario, un catalogo, diviso per generi e tipi: musei, grattacieli, spazi per il lavoro, quartieri e case d'abitazione, edifici pubblici e religiosi, trasporti, tempo libero, luoghi del commercio, spazi dell'istruzione, piani urbanistici. Tutti allineati (l'allestimento è curato da John Pawson) in quella lunga, interminabile vetrina che sono le Corderie dell'Arsenale di Venezia, come lungo una strada, recuperando in parte l'idea che fu di Paolo Portoghesi quando, nel 1980, allestì la «Strada Novissima» lineare *pastiche* di facciate, vero e proprio manifesto programmatico del postmoderno.

Ventidue anni dopo, Deyan Sudjic, direttore della Mostra non ha manifesti da lanciare, ma da buon manager culturale (è direttore di riviste internazionali, curatore di mostre ed eventi) deve far conoscere, vedere, esporre una «merce»: l'architettura. Presentando la sua mostra, ieri a Roma (aveva accanto Franco Bernabè, neopresidente della Biennale e Pio Baldi, a capo della Direzione generale per l'Architettura e l'Arte contemporanea del ministero per i Beni e le Attività culturali), Sudjic l'ha detto chiaro e tondo: «L'architettura non è una religione privata ed è una cosa troppo importante per essere lasciata solo agli architetti. Lo scopo di questa Biennale - ha sottolineato - è di farla rientrare in un circuito più vasto, come accade per la letteratura, l'arte o il cinema».

Ma «l'architettura è architettura», ovvero forme e materiali, costruzione concreta; e allora le rappresentazioni fantastiche e le installazioni virtuali lasciamole all'arte. Alle Corderie ci saranno disegni, fotografie ma soprattutto modelli e addirittura pezzi di architettura costruite, come nel caso della nuova sede del *New York Times*, la torre che Renzo Piano costruirà a New York e di cui a Venezia saranno «riprodotti» due piani. Ad oggi sono 110 i progetti, divisi in 10 sezioni, che saranno ospitati nella Mostra. Sono firmati da architetti e studi di tutto il mondo: europei, americani, australiani, asiatici (particolarmente nutrita la presenza di giapponesi e cinesi); nomi nuovi e celebri star del circo architettonico come Tadao Ando, Frank O. Gehry, Zaha Hadid, Norman Foster, Daniel Libeskind, Arata Isozaki, Toyo Ito,

dopo le torri

New York, le Twin Towers, Ground Zero. A un anno dall'11 settembre la prossima Mostra Internazionale di Architettura ricorda e riflette a suo modo su quel tragico evento. Lo faranno, in prima persona, gli Stati Uniti che nel loro Padiglione allestiscono due mostre dedicate al World Trade Center: una dal titolo «Two Perspectives: The Aftermath & Before» e l'altra composta da una serie di proposte per la ricostruzione dell'area. Ma l'11 settembre non ha segnato soltanto la distruzione di due tra i più importanti e simbolici edifici del mondo, ma ha anche messo sotto accusa la tipologia del grattacielo. In una certa misura controcorrente appare, nella sezione internazionale «Next» la nutrita presenza di progetti di grattacieli, alcuni dei quali sosteranno riuniti sotto il titolo di «City of Towers». Nella mostra, realizzata in collaborazione con Alessi, saranno messi esposti modelli di grattacieli in scala 1 a 100, progettati da gruppi di architetti famosi come David Chipperfield, Future Systems e Zaha Hadid. Gli stessi architetti affronteranno progetti di design alla più ridotta scala domestica, proponendo contaminazioni tra architettura e disegno industriale.

Rem Koolhaas, Jean Nouvel. Pochi, troppo pochi gli italiani: Vittorio Gregotti, Renzo Piano, Massimiliano Fuksas, Francesco Garofalo e Paolo Piva. Certo, accanto a Next che è la sezione cardine ed internazionale della Mostra, ci sono le tradizionali partecipazioni nazionali nei padiglioni dei Giardini di Castello. Ma la sottosezione *Next Italy*, allestita al Padiglione Italia, almeno sulla carta, appare deludente: una serie di progetti che saranno realizzati in Italia ma, in prevalenza, da architetti internazionali. Vedremo se l'annunciata rassegna, curata dall'Associazione Italiana d'Architettura, e dedicata a una selezione di architetti italiani della nuova generazione, riuscirà a restituire all'Italia una maggiore visibilità. Del resto, lo stesso Deyan Sudjic, sollecitato da un parere sull'architettura italiana, se l'è diplomaticamente cavata rispondendo che all'orizzonte, per il nostro paese, almeno lui non vede ancora nessun «nuovo rina-



L'ampliamento del Museo di Denver di Daniel Libeskind, accanto all'edificio di Gio Ponti. Sotto il fantastico grattacielo londinese di Norman Foster

l'Architettura



chi è

Da qualche anno Deyan Sudjic, il direttore dell'ottava Mostra Internazionale di Architettura, è di casa in Italia: dal maggio del 2000, infatti è il direttore di «Domus», la storica rivista italiana ed internazionale di architettura, arte e design. A dispetto del nome slavo, lui però, è nato a Londra il 9 giugno del 1952, città in cui ha compiuto parte dei suoi studi per laurearsi, poi, in architettura all'università di Edimburgo. Non ha mai esercitato la professione, ma si è dedicato da sempre all'attività di critico, curatore di mostre e direttore di riviste. Nel 1983, insieme ad un gruppo di giornalisti, designers e fotografi, ha fondato «Blueprint», rivista internazionale di architettura e design che si è guadagnata diversi premi e riconoscimenti. Ha tenuto corsi in diverse scuole ed università, tra cui quella di Arti Applicate di Vienna. È stato per quattro anni direttore del progetto «Glasgow 1999 UK City of Architecture» ed ha organizzato numerose mostre di successo.

Com'è tradizione saranno assegnati due Leoni d'oro: uno per il miglior progetto presente in Next e l'altro per il miglior progetto delle partecipazioni nazionali; a cui si aggiunge un premio speciale per il miglior committente. Da questa Biennale 2002 si attendono indicazioni preziose, non solo sulle direzioni che prenderà l'architettura internazionale e globalizzata dei grandi gruppi progettuali; ma, soprattutto, sulle declinazioni e sulle tradizioni delle architetture locali e regionali. Alcuni titoli delle mostre che saranno presenti nei padiglioni nazionali, in questo senso, appaiono ricchi di suggestioni e destano più di una curiosità: come quello del Brasile con le sue «Città senza slums», quello di Israele con il suo «Borderline Disorder» e quello della Repubblica Federale di Jugoslavia che suona programmaticamente «Destruction & Construction 1991-2002». Ma forse, quello più suggestivo e più aperto al futuro, sembra quello del Venezuela: «Otro mundo es posible» mutuato dallo slogan del movimento no-global e che apre alla speranza che, davvero, «un altro mondo è possibile». Anche in architettura.

Musei, uffici, fabbriche, chiese e grattacieli: ecco «Next» il catalogo degli spazi in cui vivrà il mondo globalizzato

scimento» e che spera che la sua Mostra contribuisca a risolvere le sorti della nostra architettura. Di diverso parere, invece, il presidente Bernabè che ha magnificato il felice momento che sta vivendo la nostra architettura, come non si vedeva dalle Olimpiadi di Roma nel 1960. La Biennale Architettura s'inaugura ufficialmente l'8 settembre, a tre giorni dall'anniversario dell'11 settembre di un an-

no fa, quando furono cancellate le Twin Towers. E coraggiosamente un'intera sezione di Next è dedicata ai grattacieli, dati per spacciati all'indomani di quella tragica data, e invece più che mai ambiti da committenti e progettisti. A Venezia, tra gli altri, si vedranno il progetto di Piano per la sede del *New York Times*, la Swiss Re Tower di Londra di Norman Foster, un cono sfaccettato di cristalli assai simile

Tra le Corderie dell'Arsenale e i Giardini di Castello, centinaia di progetti da tutto il mondo E l'Italia resta penalizzata

Dall'8 settembre al 3 novembre a Venezia la Mostra Internazionale di Architettura diretta dall'inglese Deyan Sudjic